

La vita di Vanini in Inghilterra

(Continuaz. v. A. I, N. 6, p. 281)

LE PRIME IMPRESSIONI DI VANINI

Del primo soggiorno di Vanini a Croydon, noi nulla sappiamo. La corrispondenza che egli indirizzava a Carleton od a Wake è scomparsa o, in tutti i casi, non è stata esumata ancora dagli archivi. Ma noi possiamo certamente dedurre, da altre testimonianze, che le sue relazioni con Abbot erano abbastanza intime; ch'egli aveva con esso frequenti colloqui ed aveva avuto promessa di ricevere una onorevole occupazione, probabilmente un beneficio ecclesiastico oppure una cattedra di lettore in uno dei collegi di Oxford sui quali Abbot godeva tanta influenza (1).

In tutti i casi, Vanini si trova bene nella sua nuova esistenza e, perchè così se ne compiaccia, bisogna pensare, che esso ha avuto modo di pensare, di osservare e di discutere con personaggi interessanti. Era forse anche il periodo di raccoglimento religioso all'infuori della lotta e delle cure materiali.

Dopo San Michele, la Corte di Canterbury faceva ritorno a Lambeth. Vanini si mostra sempre contentissimo delle sue relazioni con l'arcivescovo, ha la coscienza di piacergli e di interessarlo, e se ne compiace per Carleton al quale deve questo superbo rifugio e quest'alta protezione. Egli si intrattiene spesso con lui sul loro comune amico, Carleton, di cui ammira le qualità d'uomo e di diplomatico. Non dimentica neppure di

(1) *Dict. of Nat. Biogr. Abbot*, p. 6 e seguenti e *Doc. di Londra VI e VII*.

fare gli elogi del primo segretario, Sir Isaac Wake, con il quale s'era legato a Venezia. E' felice, egli stesso ce lo dice, pieno di fiducia nell'avvenire, poichè l'arcivescovo di Canterbury gli aveva spontaneamente fatto delle promesse. Pensava già ad un lavoro nel quale avrebbe potuto dare la misura dalla sua anima e col quale avrebbe potuto vivere un'esistenza indipendente (1).

Durante i primi mesi che seguirono questo ritorno, Vanini concede un posto molto vasto alla sua nuova religione; lo si vede alla domenica fare dei sermoni nella chiesa italiana dei Merciai; comunica spesso nella cappella privata del suo protettore (2).

Nulla, sin qui, sembra averlo urtato; anzi tutto gli sorrideva e sembrava propizio allo sviluppo della sua personalità; ma non gli bastava d'essere in un ambiente che gli conveniva e d'avere il benessere, senza pericolo per la sua vita e per la sua libertà. Vanini era impaziente di riprendere i suoi studi. Egli aveva lasciato a Venezia, nella camera del Cappellano dell'Ambasciatore inglese, un baule dove si trovavano i suoi libri, i suoi appunti, i suoi manoscritti. Nella fretta della partenza, come abbiamo veduto, e, forse, nella non confessata incertezza di fare in Inghilterra un lungo soggiorno, non aveva nulla preso con sè. (3)

Vanini teneva molto ai suoi autori preferiti: Cardano, Scaligero, Machiavelli, l'Aretino, e agli appunti da lui presi nella biblioteca del nuncio Ubaldini, sui diversi scrittori condannati dalla Chiesa per la loro eresia od il loro ateismo e sui quali si proponeva di meditare di nuovo, sia per condannarli a sua volta, sia piuttosto per riabilitarli.

Mentre si impazientiva, attendendo dall'oggi al domani questo baule che costituiva tutta la sua ricchezza, ebbe la gradevole sorpresa di apprendere da Chamberlain che la cassa era giunta. Stava per mandare una lettera quando gli si comunica la buona notizia. (4)

(1) *Doc. di Londra* VI e VII.

(2) *Doc. di Londra* XVI.

(3) *Doc. di Londra* VII.

(4) *Doc. di Londra* VII.

L'entusiasmo di Vanini fu di poca durata. Tre mesi sono appena trascorsi dalle lettere nelle quali esprimeva la sua gioia e la sua fiducia, e già egli si lamenta di un mutamento sopravvenuto nella sua vita (1).

Non solamente Abbot sembrava aver dimenticato le sue promesse, ma egli aveva abbandonato Vanini a se stesso, senza mezzi, senza protezione, in una città straniera che cominciava a diventargli ostile. Se continuava a vivere a Lambeth, era in condizioni umilianti, privato di ogni risorsa, costretto a rassettarsi lui stesso la camera ed il letto.

Mentre Vanini, così poco tempo dopo il suo arrivo, non poteva già più contenere il suo scontento, Abbot, invece, continuava a farne gli elogi. E', dic'egli, un uomo onesto, da cui non ritrae che soddisfazioni. Profittando della partenza d'un suo amico per Venezia, lo prega di rimettere a Carleton una lettera che mostra la stima che egli porta al nostro Carmelitano. Del resto, altrettanto egli dice di Giovanni Maria Battista, di cui aveva senza dubbio notizie dall'Arcivescovo di York. Per un anno ancora, egli non avrà da lamentarsi dei fuggiaschi. Il 16 marzo 1614, egli scrive infatti: « Non posso negare che essi si siano condotti egregiamente fino allo scorso gennaio ».

Come spiegare che Abbot non si sia accorto del malcontento di Vanini durante più d'un anno, che non si sia informato della di lui situazione?

Il primo pensiero che ci viene alla mente è che egli affidò la cura di provvedere alle necessità di Vanini ad un maggiordomo qualsiasi della sua casa, e che questi abbia inflitto a Vanini ogni specie di vessazioni, stato di spirito assai frequente in tutti i servi di tutti i tempi di fronte ad un parente povero o ad un ospite dal quale nulla abbiano da sperare.

Bisogna dire che, verso la fine del 1612 ed agli inizi del 1613, Abbot era molto preoccupato. Egli teneva a dirigere, a fini religiosi, la politica e le alleanze inglesi. Fece sfumare il progetto di matrimonio della principessa Elisabetta col re di Spagna, che egli considerava il maggior nemico della Riforma e di conseguenza il suo maggior nemico personale (2). Abbot dovette tener capo a tutto il Consiglio e riuscì,

(1) *Doc. di Londra VIII*. Gennaio 1613.

(2) *Doc. di Londra XI*, lettera di Biondi a Carleton del 17 marzo 1613.

confermato; ma Abbot non parlava più nè del beneficio ecclesiastico, nè della cattedra di lettore. I mesi passavano e, nelle condizioni in cui viveva, con il suo bisogno di indipendenza e la sua attività impaziente, che non avevano modo di trovare sfogo, di fronte all'attitudine indifferente e distratte di Abbot, all'ostilità dei familiari, Vanini si sentiva soffocare.

Ma quello che Vanini non aveva osato dire a Chamberlain, quando andò a lamentarsi con lui la prima volta, da solo, nel gennaio 1613, la seconda volta, nel novembre dello stesso anno col suo compagno; quello che non aveva osato dirgli, quando gli parlò della sua miseria e poi della malattia di cui egli, e maggiormente il suo compagno, soffrivano (1), era che la sua ultima esperienza aveva dato luogo ad una tremenda disillusione. Non aveva trovato nel capo della Chiesa Anglicana l'esempio della carità cristiana, e soprattutto il protestantesimo, quale si offriva al suo sguardo, non aveva nessun rapporto con i principî che aveva adottati (2). E come poteva essere diversamente?

Senza tener conto che l'evoluzione normale del pensiero di Vanini, in seguito alle sue letture ed alle sue riflessioni l'avrebbe già staccato da ogni religione positiva ed avrebbe indebolito la fede che lo animava prima di lasciare Venezia ed agli inizi del suo soggiorno in Gran Bretagna, quanto vedeva attorno a sè non era di natura tale da fargli accettare la religione d'Inghilterra nemmeno come una norma pratica e sociale, che avrebbe meritato un certo rispetto se non una profonda adesione.

In un paese dove il re costituiva una specie di papa e dove dominava la questione religiosa, vi era una grandissima varietà di sette correnti le quali si tolleravano a vicenda, perchè non potevano fare altrimenti, ma pronte anche a divorarsi alla prima occasione. Il disordine regnava nella vita sociale. In quanto ai religiosi cattolici, divenuti sempre più rari, erano obbligati a cingere la spada per difendersi dagli attacchi dei fanatici inglesi incoraggiati dalle leggi in vigore, leggi che erano state giustamente emanate per mettere un freno ai complotti dei gesuiti e dei papisti.

" È lagrimevole spettacolo di vedere molte e bellissime chiese dei

(1) *Doc. di Londra* XII; Ch. Nov. 1613.

(2) Vedere le confessioni di Vanini in *Documenti di Londra*, XIII.

cattolici ora profanate ed in altri usi", così s'esprime l'Ambasciatore F. Contarini (1).

Questo regime religioso incoerente, favorevole agli intrighi ed ai torbidi, minacciava rovina da tutte le parti. Pel momento il Puritanesimo si manteneva colla forza e dominava. Ma a quale prezzo? Vanini poteva saperlo meglio di chiunque perchè Abbot, presso il quale viveva, rappresentava il dispotismo religioso, che doveva fatalmente provocare una reazione violenta sotto il cui peso frattanto piegavano le coscienze.

GIORGIO ABBOT

Quando Vanini giunse in Gran Bretagna, l'Arcivescovo di Canterbury, primate d'Inghilterra, aveva già una carriera ben colma, da cui importa di trarre qualche episodio per meglio comprendere la fisionomia del personaggio. Nato da parenti puritani che avevano sofferto delle persecuzioni religiose, allevato per parecchi anni ad Oxford da maestri professanti il più rigido Calvinismo, Giorgio Abbot ereditò e s'impregnò delle passioni e del risentimento di coloro che gli dettero la vita e diressero la sua educazione. Il suo carattere cupo e triste lo disponeva d'altra parte a ricevere una religione così severa, che non tardò a prendere presso di lui l'aspetto di un inquietante fanatismo.

Dopo aver ricevuto i suoi titoli universitari e terminati i suoi studi teologici ad Oxford, non tardò a prendere posizione negli avvenimenti politici. Si atteggiava opportunamente a campione del Puritanesimo e del potere stabilito. L'autorità e la veemenza poste nel suo atteggiamento gli valsero protezioni potenti, che egli d'altronde ricercava, e la rapida fortuna della sua carriera. Successivamente cappellano privato del Cancelliere dell' "University College" e maestro e vice-cancelliere dello stesso istituto, abate di Winchester, in tutte le tappe della sua vita, ebbe ad assumere posizione e a difendere aspramente le dottrine puritane contro quelle delle sette concorrenti, protestanti, riformate, anabattiste, fottiniane, ed altre simili tutte tollerate in Inghilterra, tutte aventi i loro partigiani. De Dominis, vescovo di Spalato, che visse tanti anni nel regno, ci ha lasciato una descrizione spiritosa di questa galleria di confessioni che sta-

(1) *Relazioni Venete* — XVII s. F. Contarini, Venezia 1857, p. 159-161.

Il 9 aprile 1611 egli era solennemente insediato nella sua sontuosa residenza di Lambeth, sede tradizionale degli arcivescovi di Canterbury (1). La sua intolleranza, la sua ossessione del papato erano tali, che egli accusava senza discernimento tutte le dottrine, tutte le idee religiose che non fossero le sue. E le persone che egli sospettava facilmente di papiamo erano condannate inesorabilmente dalla Commissione ecclesiastica che egli guidava a suo piacere.

Fu in tal modo accusato il titolare della Chiesa di Cristo ad Oxford di complicità con Roma e fu chiamato davanti al tribunale ecclesiastico per aver notato in un discorso la predominanza del Puritanesimo in Inghilterra e rilevato qualcuna delle sue contraddizioni. Invece di rimanere nel campo delle discussioni teologiche, ammesse dal fatto che si tolleravano nello Stato, al medesimo titolo, parecchie sette protestanti, Abbot giudicò più sbrigativo abusare del suo potere. Adoperò lo stesso rigore contro quelli che erano accusati di scetticismo; in una parola, chiunque non divideva le sue opinioni era eretico e meritava il fuoco (2).

Il re era un sincero credente, e professava la fede protestante, miscuglio di calvinismo e di luteranesimo (3). Egli non si disinteressava delle questioni religiose, tutt'altro, ispirava o dettava anche delle opere di propaganda contro Roma. Ma si scaricava della maggior parte degli affari e dell'esecuzione delle sue volontà su Abbot e l'Alta Commissione Ecclesiastica diretta da quest'ultimo. Egli era di spirito più aperto e più generoso del suo primo arcivescovo e gli ambasciatori veneziani ce lo rappresentano come un uomo intelligente, colto, animato da buona volontà, semplice nelle sue relazioni con i membri della Corte, generoso sino alla prodigalità, amante dell'equità, ma più portato verso i nobili che non verso il popolo. Si lasciava persuadere dalla ragione e non cedeva all'arbitrio. Di natura vivace, si adirava facilmente, ma si calmava con uguale facilità. Più leale dei suoi consiglieri egli subordinava l'utile all'onesto e non esitava a biasimare i suoi ministri, anche davanti agli ambasciatori stranieri.

(1) NICHOLS, *Progresses*, II, 424, n. cfr *Dict of Nat. Biogr.* Abbot, p. 10.

(2) EGERTON, PAPERS, CAMDEN Soc. pp. 446-8, *Dict of Nat. Biog.* Abbot II e *Documenti di Londra* XIII e XVI

(3) *Rel. Ven.* XVII, Vol. II. Inghilterra, F. CONTARINI p. 159, Venezia (Ed. 1857).

Disgraziatamente tutte queste qualità non davano il loro frutto, perchè egli non sorvegliava da vicino l'esecuzione delle sue volontà.

Viveva dieci mesi dell'anno in campagna, dove si dava alla caccia, allo studio, seguito dai suoi segretari, ai quali trasmetteva i suoi ordini, nei momenti perduti (1).

Così ci si spiega l'importanza sempre più invadente di Abbot negli affari religiosi.

La sua azione si estendeva fuori del regno. Perchè la sua propaganda contro il cattolicesimo e l'eresia fosse più efficace, si informava regolarmente presso gli ambasciatori inglesi della situazione religiosa di tutta Europa. Abbiamo pubblicata una lunga lettera da lui indirizzata a Carleton (2). E questi medesimi ambasciatori gli servivano da strumento, gli raccomandavano le persone che meritavano la sua fiducia e la sua ospitalità. Poichè bisogna riconoscere che Abbot spendeva molto e si mostrava compassionevole per la miseria degli uomini, purchè questi si convertissero e divenissero Puritani della sua medesima specie.

Tali sono alcuni tratti della fisionomia del protettore di Vanini e, se si aggiunge che la sua inquietudine ed il suo fanatismo lo avevano condotto ad avere dappertutto delle spie, che aveva in tal modo incoraggiato lo zelo mercenario e la delazione interessata, si comprenderà che quest'atmosfera sia ben presto divenuta soffocante per il filosofo di Taurisano.

LE FREQUENTAZIONI ALL'AMBASCIATA VENEZIANA

Giovanni Maria Battista riuscì infatti ad attirare l'attenzione del re ed ottenne di far ritorno a Londra presso il vescovo di questa città. (Abbot dice "sotto pretesto di stampare qualche cosa") (3). Vi giunse in uno stato pietoso. Per colmo di disgrazia, il vescovo di Londra non potè riceverlo, col pretesto che egli dava asilo ad un gesuita convertito del quale non arrivava a sbarazzarsi. Non aveva nessun desiderio di sobbarcarsi alla ospitalità di un nuovo venuto, che per di più era ammalato. Giovanni

(1) *Rel. Ven.* FOSCARINI, Sec. XVII. Inghilterra 169 - 71, Venezia 1857.

(2) *Doc. di Londra XVI.* Il *Record Office* contiene una lunga corrispondenza scambiata tra lui e altri ambasciatori.

(3) *Documenti di Londra XVI.*

Maria Battista dovette dunque mettersi a letto in casa di privati dove, dice Abbot, ebbe gratuitamente le cure e per lui si diede a Vanini molto denaro (1). Fatto sta che Vanini, non potendo abbandonare il suo compagno di sventura, dovette fare la questua per lui di porta in porta, di chiesa in chiesa. A tale decadenza erano giunti questi due sventurati, Chamberlain sul quale Carleton aveva contato, non fece il gesto che poteva attendersi da lui. Li esortò alla pazienza per l'amore di Gesù Cristo e si limitò di riferire i fatti con una punta malevola. (2)

A somiglianza dei prelati egli non possedeva alcun senso di questa vera generosità che si eleva al disopra delle passioni individuali. Bisogna però riconoscere che molti convertiti erano costati assai cari ai vescovi che li ospitavano e non cercavano nella conversione che un facile mezzo di esistenza.

" Non ho mai avuto grande fiducia nei rinnegati. Ve ne sono pochi che si convertono per motivi puramente religiosi, i più lo fanno per considerazioni d'ordine temporale. Io temo molto che i numerosi proseliti, anche fra i nostri compatrioti, di cui si gloria il mio Lord di Canterbury non siano di un altro carattere. Ho osservato che appena vengono fra noi, sono avidi di godimenti e di favori ".

Così si esprimeva Tommaso Lake, segretario del re (3).

Dopo la sua malattia, Giovanni Maria Battista fu condotto a Lambeth ed alloggiato da privati. Abbot si vanta di averlo mantenuto a sue spese presso onesti cittadini (4). Scriveva questo a Carleton ed adornava quasi incoscientemente il suo atteggiamento perchè non gli si potesse rimproverare di aver spinto all'estremo i due Carmelitani che aveva promesso di proteggere (5). Finirà per apprenderci che Giovanni Maria Battista occupava una camera presso di un vecchio servo del re, il guardiano della Torre di Lambeth (6). Fu il re, informato dell'avventura, che dovette assegnargli provvisoriamente questo domicilio.

(1) *Documenti di Londra* XII — *idem* XVI.

(2) *Documenti di Londra* VIII — *idem* XII.

(3) *Doc. di Londra* XIV — Lettera a Carleton del 17 gennaio 1614.

(4) *Doc. di Londra* XVI.

(5) *Doc. di Londra* XIII e XVI.

(6) *Doc. di Londra* XVI.

Quando Vanini, arrendendosi all'evidenza, comprese che non poteva attendere nessun aiuto efficace da Chamberlain, nè da altri inglesi, entrò in relazione con l'Ambasciata di Venezia a Londra. Dall'arrivo di Antonio Foscarini, nel 1611, l'ambasciata aveva un cappellano, Gerolamo Moravo (1). Vanini ne era divenuto amico ed andava spesso a visitarlo. I loro colloqui su questioni di storia naturale gli facevano spesso dimenticare le sue contrarietà. Essi parlavano una volta di un uccello che non avevano mai veduto, la manucodiata che, secondo il parere di Moravo, non si nutriva che d'aria fresca. Celeste cibo che l'immaginazione si compiacceva di attribuire all'uccello del paradiso, abituato a vivere nelle altezze, lungi dallo sguardo umano. Tale non era il parere di Vanini, più attento alla realtà, poichè l'aria non contiene tutti gli elementi necessari alla vita animale. Ed è probabile che la manucodiata, meno eterea di quanto si credesse, discendeva a terra per cercarvi la sua preda di notte, quando nessun pericolo la minacciava (2).

Non sappiamo se Moravo si lasciò convincere, nè se tutte le sue concezioni sulla natura avessero la consistenza di queste idee, ma quello che ci interessa è che Vanini si trovava a suo agio nella sua compagnia, le giudicava Moravo sapiente e saggio e che quest'uomo fu per lui un confidente ed un amico (3) durante le ore crudeli del suo esilio.

Infatti Vanini pensava di lasciare quell'ingrato suolo, dove aveva perduto le sue illusioni e la sua fede e che aveva contribuito a renderlo sempre più scettico. Aveva compreso che il fanatismo e l'intolleranza non erano particolarità del cattolicesimo romano, ma erano inerenti ad ogni politica da cui fosse assente il rispetto della coscienza. Le religioni riformate, quale ne fosse il colore particolare, se contenevano per l'avvenire il germe delle libertà, non erano meno intransigenti, fastidiose, contraddittorie e funeste al pensatore nella loro applicazione pratica, soprattutto quand'era un uomo come Abbot che presiedeva a quest'applicazione.

Leggendo Macchiavelli — e fu a Lambeth la sua lettura preferita con grande scandalo di Abbot (4) — studiando direttamente le dottrine e le pra-

(1) *Rel. Ven. Inghilterra* XVII S. p. 165 FOSCARINI.

(2) *Dial.* XXXIII, PORZIO 187-88.

(3) *Van. Dial.* XXXIII, PORZIO 188.

(4) *Doc. di Londra* XVI.

tiche dei popoli di tutte le età, riconobbe delle analogie fra le diverse religioni, esercitò il suo senso critico su tutti i misteri ed i miracoli, determinò la parte importante che avevano nelle credenze le necessità di governo e l'ignoranza delle folle: " il volgo attribuisce ai demonii ciò che ignora " (1). Le sue riflessioni attaccano la radice stessa del sentimento religioso ed è probabile che gli eccessi di cui fu testimonia a Londra precipitarono quest'evoluzione. Apparteneva sempre meno ad una qualunque confessione. Come abbandonare l'Inghilterra, dove non aveva più la speranza di trovare l'equilibrio che cercava? Come far ritorno sul continente sfuggendo al dispotico dominio dell'Arcivescovo di Canterbury?

Un giorno, al principio del 1613, (2) aprì il cuore a Gerolamo Moravo e, a mezzo suo, all'ambasciatore Foscarini; se vi era un uomo influente e nello stesso tempo capace di comprenderlo e di avere pietà di lui e del suo compagno, era bene il nuovo ambasciatore veneto.

LE PRIME MOSSE

Antonio Foscarini, almeno prima di venire in Inghilterra, era favorevole alla Riforma e lo aveva ben dimostrato incaricandosi di trasmettere a dei protestanti la segreta corrispondenza che veniva loro indirizzata da Paolo Sarpi (3) al quale era legato da un'amicizia che non si è mai smentita.

Ora Sarpi, come risulta da questa corrispondenza, cercava, con la complicità tacita dell'Ambasciatore, di favorire lo sviluppo a Venezia delle idee protestanti (4). Egli incitava Foscarini ad intervenire presso il Re per protestare contro la proibizione a Roma dell'ammirevole *Storia* di De Thou, interdizione che egli considerava come un grave colpo al progresso del pensiero ed alla libertà individuale (5).

Infine quando fu questione, nel 1610, di un probabile trasferimento

(1) *Dial.* PORZIO p. 376.

(2) *Doc. di Londra* XVI.

(3) SARPI *Cart. In.* Busnelli, Venezia 1928,

(4) SARPI, *Cart. Ined.* Busnelli, Venezia 1928 p. 64 nota 2.

(5) *Ibid.* p. 89.

di Foscarini, Paolo Sarpi scrisse a Castrino che gli sarebbe oramai troppo difficile di continuare la corrispondenza.

Come si vede già, Foscarini era partigiano della religione riformata. E se, da buon patrizio della Repubblica Veneta nelle sue funzioni ufficiali, faceva passare gli interessi dello Stato prima dei suoi, nondimeno egli era amico di tutti gli intellettuali che tendevano verso una riforma più adatta ai profondi bisogni dello spirito e del cuore. Le differenti inchieste che furono condotte dal Consiglio dei Dieci, per conoscere esattamente i fatti e le gesta di Foscarini, hanno tutte confermato la sua onestà fondamentale e la *Relazione* di Marc'Antonio Correr termina con queste parole:

" Del resto, le sue qualità si fanno conoscere da sè e le sue parole sono superflue dove parlano gli atti " (1).

In quanto ai rapporti sfavorevoli, essi hanno tutti la medesima fonte: l'opinione di Ubaldini, nunzio del papa a Parigi. Ubaldini gli rimproverava la sua mancanza di religiosità, lo accusava di aver detto che la politica veneta prevedeva la protezione degli scismatici; infine certuni assicuravano ch'egli era di umore bizzarro, ed altri, troppo sensati, lo giudicavano un po' matto (2). Tutte queste accuse erano senza dubbio molto gravi per il papato ed i paesi cattolici; non lo sono per lo storico che non ha da prendere partito nelle fedi. Il cappellano di Foscarini, lo si può credere, non doveva professare un cattolicesimo molto profondo. Non ci si spiegherebbe la sua presenza presso quest'ambasciatore poco o punto cattolico, che il papa aveva già votato all'inferno, e in tutti i casi rifiutato di ricevere come rappresentante della Repubblica a Roma (3). E sappiamo che Paolo V era ostinato nelle sue decisioni.

Le molteplici inchieste che furono condotte attorno a Foscarini dal Consiglio dei Dieci e che rivelarono i tradimenti del suo personale, soprattutto del suo segretario Muscorno e del suo primo cameriere (4), non hanno una parola sfavorevole per Moravo.

Se si aggiunge che durante il lungo tempo in cui lo frequentò, Va-

(1) *Museo Correr* Cod. Ms. N. 1245 — *Rel. Ven.* p. 407, nota I, XVII Francia.

(2) *Rel. Ven.* XVII Francia 406-7.

(3) *Rel. Ven.* XVII Francia, Ed. 1875, p. 405.

(4) *Rel. Ven.* XVII, 407-8.

nini non ebbe che a lodare la sua mansuetudine, non possiamo immaginarci il cappellano di Foscarini che come un uomo gentile e benevolo, di cuore sensibile, pronto a soccorrere, così come il suo signore, le persone afflitte dalla sorte.

Abbot si sbaglia stranamente quando fa di Foscarini e di Moravo i complici del papato e li accusa di aver ricondotto Vanini al cattolicesimo con delle promesse allettanti (1).

" Ho delle buone ragioni, dice, di sospettare che qualche strumento d'un ambasciatore straniero si sia mescolato nei loro affari e gli abbia entrambi (Vanini e Giovanni Maria Battista) corrotti con del denaro e delle brillanti promesse ". (2).

" La prima mossa relativa alla loro defezione si è fatta per mezzo del cappellano di Foscarini, uomo perverso, che ha compiuto qui parecchie cattive azioni (del medesimo genere) " (3).

Non è l'amore del cattolicesimo romano che ha potuto, come suppone a torto Abbot, accecato dalla passione, decidere Foscarini ad aiutare i nostri fuggitivi. Se si volessero scoprire nel suo animo altri moventi che la generosità e l'ammirazione ch'egli provava verso Vanini, si può trovar l'antipatia naturale ch'egli provava riguardo alla tirannide religiosa e colui che la personificava di più in Inghilterra.

Vanini doveva essere a termine di pazienza, e quasi ridotto alla disperazione sapendo quanto fossero grandi le difficoltà della fuga, quanto delicato fosse l'ufficio di cui l'ambasciatore doveva incaricarsi segretamente, e questo contro gli interessi di Abbot e di Giacomo I. La missione diveniva ancora più difficile per il fatto che non si trattava di una semplice evasione ma di una regolarizzazione sociale. Vanini voleva ottenere dal papa, per lui ed il suo fratello di sventura, il perdono della loro defezione. Chiedeva a Foscarini ed al suo cappellano di corrispondere a questo proposito con il nuncio Ubaldini (4), che si trovava a Parigi, questo nuncio che considerava l'ambasciatore veneto come un pilastro di Satana. Vanini non poteva dissimularsi i gravi ostacoli che si oppone-

(1) *Doc. di Londra* XIII e XVI.

(2) *Doc. di Londra*, XIII.

(3) *id.* *id.* XVI.

(4) *id.* *id.* XV e XVII.

vano ad un simile passo, ma Foscarini era il suo ultimo rifugio. Egli aveva la possibilità di corrispondere in segreto, in qualità di ambasciatore, ed era sensibile al dolore del giovane filosofo, la cui carriera e libertà erano compromesse. Vanini era venuto in ginocchio a supplicare il cappellano, al quale si era dapprima confessato, di fare l'impossibile per lui ed il suo compagno, per negoziare il loro perdono (1), d'insistere sul fatto che egli era stato costretto ad esulare per sfuggire alle estreme sanzioni di cui lo aveva minacciato il generale dei Carmelitani Enrico Silvio (2). Voleva esser ricevuto di nuovo nella sua chiesa natia (3), che aveva abbandonata a malincuore. Ubaldini che conosceva bene Vanini, che aveva messo a sua disposizione la sua ricca biblioteca, che aveva ottenuto per lui l'autorizzazione eccezionale di leggere dei libri proibiti (4), che di conseguenza, aveva fiducia in lui ed apprezzava il suo valore, non gli rifiuterebbe il suo intervento amichevole presso Roma. Se Roberto Ubaldini voleva perorare la sua causa, egli guadagnerebbe la partita.

Ma questa causa si poteva difendere dal punto di vista cattolico?

Oltre alle gravi colpe che il timore del rogo poteva, se mai, spiegare, l'abbandono dell'abito religioso, le relazioni con dei protestanti dei quali egli aveva, almeno in apparenza, e dunque con scandalo dei fedeli, abbracciato la fede, Vanini non aveva manifestato un caso di eresia caratterizzata, ciò che aveva appunto spinto Enrico Silvio ad infierire contro di lui. Vanini non aveva a temere il furore di Enrico Silvio, quest'ultimo essendo morto dopo un mese di malattia, in settembre 1612. Tuttavia è inammissibile normalmente, che il Nuncio Ubaldini prendesse le difese di Giulio Cesare Vanini contro le decisioni di un generale dei Carmelitani, se non avesse avuto ad invocare delle circostanze attenuanti per il primo, aggravanti pel secondo. E supponendo che, per evitare lo scandalo, Ubaldini non opponesse in piena luce, la condotta dell'uno a quella dell'altro, bisogna almeno pensare che egli tenne conto della verità quale gli risultava, per sollecitare da Roma il perdono del fuggitivo. In altri termini noi siamo condotti dalla logica delle circostanze, e non

(1) *Dac. di Londra* XVI.

(2) *id. id.* XIII e XVI.

(3) *id. id.* XV.

(4) *Vanini Amph. Ex. VIII, Dial. XXVIII.*

solamente per seguire Vanini nelle sue affermazioni, ad accusare Enrico Silvio di ingiustizia o d'immoralità, delle quali noi non conosciamo l'esatta natura, ma la cui esistenza è resa necessaria dal fatto stesso dell'intervento di Ubaldini in favore di Giulio Cesare. Come si vede, non è un documento, ma bensì un ragionamento che ci conduce a credere alla colpevolezza, sotto una forma od un'altra, del Generale dei Carmelitani, e questo nonostante tutto il bene che ne dicono i suoi biografi.

Ma Ubaldini non avrebbe potuto intervenire per questo perdono anche senza sospettare l'integrità del Generale dei Carmelitani? Nella corrispondenza manoscritta indirizzata da Parigi al Vaticano noi troviamo, in data 10 novembre 1616, una lettera che egli scriveva poco tempo prima di lasciare la nunziatura, e della quale chiedeva, per un prete due volte rinnegato, un perdono ed una dispensa. Ecco il testo di questa lettera:

" Fra Francisco Russia nativo di Avernia, professo dell'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, sacerdote Predicatore di filosofia prima, e poi di Teologia ha due volte fatta professione del Calvinismo, et hora per la seconda volta assoluta; in foro consentia non potendo rientrare nel suo ordine non solo per una sentenza, che dice essere di ciò stata data dal suo generale contro di lui, ma ancora perchè esso si sente inhabile e ricusa affatto di portare il peso di qualsivoglia Religione, supplica alla Santità di Nostro Signore sia servita di dispensarlo, acciocchè possa in habito di prete secolare vivere il resto dei suoi giorni con sicurezza di coscienza in che sarà V. S. Ill.ma servita a suo tempo di dare a Monsignore Bentivoglio Nuntio destinato a questa corte l'intentione et il comando di beatitudine.

Di Parigi, il 10 novembre 1616 (1)

Questo medesimo registro di lettere manoscritte contiene altri esempi di perdoni ottenuti, anche in casi gravi, quando la Chiesa cattolica poteva guadagnarne in prestigio. Ma se manteniamo l'ipotesi della colpevolezza di Enrico Silvio, è perchè appena rientrato in Francia, Vanini stigmatizzò il suo antico superiore in presenza ed a conoscenza di Ubaldini e dei teologi della Sorbona. Quest'atteggiamento sarebbe concepibile senz'ammettere che il nuncio del Papa, che non professa tuttavia la dolcezza e

(1) UBALDINI, *Bibl. Nat. Mss fonds Ital.* 39 fol. 296 recto e verso.

la tolleranza in materia religiosa (1) fosse convinto delle debolezze morali di Enrico Silvio?

Tale il problema: noi ne abbiamo esposti sinceramente i dati e ne abbiamo proposta una soluzione. Ma quale sia il partito che si adotti, non si possono trascurare certi fatti, che con le accuse portate da Vanini lasciano sussistere dei dubbi sulla santità di quello che venne chiamato il grande Enrico Silvio. Comunque sia, e dopo lunghi negoziati che durarono parecchi mesi, Vanini comperò il suo perdono a buon mercato: non gli costò che cento corone per il tesoro di San Pietro (2). Leggera penitenza, se si pensa che era quello il prezzo della sua liberazione, della sua tranquillità sociale futura, ma somma enorme agli occhi di Abbot, che userà trionfalmente come prova dimostrata che i nostri Carmelitani non erano nella miseria e non erano stati spinti da essa a ritornare a quello che avevano rinnegato. Infatti, noi sappiamo che Vanini ricevette dei doni per il suo fratello infermo, e non stentiamo a credere che Foscarini completasse generosamente le somma necessaria.

I SOSPETTI

Già Vanini si rallegrava. Le notizie giunte da Parigi e trasmesse dal cappellano Moravo o dall'ambasciatore Foscarini erano incoraggianti. Egli aveva buone di speranze lasciare presto questo suolo ingrato. Non era più che questione di settimane o di giorni, il tempo di organizzare la fuga senza allarmare le autorità.

Nella loro gioia di partire presto, i Carmelitani dovettero dimenticare la discrezione che era di regola e Abbot fu avvisato dai suoi agenti segreti dei passi compiuti da Vanini presso Roma per guadagnare il suo perdono. Ma gli indizi erano vaghi. Nessuna seria prova permetteva ad Abbot di inferire. Vi era tuttavia abbastanza perch'egli fosse posto in guardia e perchè sorvegliasse da vicino le mosse dei due convertiti.

D'altra parte la curiosità del filosofo cominciava a riprendere i suoi diritti. Prima di fuggire, Vanini voleva conoscere da vicino le università

(1) In una lettera scritta il 19 maggio 1615, egli invita l'arcivescovo di Lione ad usare estremo rigore contro un prigioniero religioso ed a condannarlo al rogo senza esitare, poichè è la giustizia che attendono tutti i virtuosi. *Bibl. Nat. Fonds. Ital. Mss 39, fol. 98 recto e verso.*

(2) *Doc. dt Londra XVI.*

inglesi che egli non aveva visitato, perchè le preoccupazioni dell'esistenza l'angoscia dell'indomani non gliene avevano lasciato la possibilità.

Prima del Natale del 1612, Vanini chiese l'autorizzazione di recarsi a Cambridge (1). Abbot gliela concesse con una buona grazia apparente, non senza lanciare sulla sua pista i segugi che aveva al suo servizio. Ma Vanini si contentò di trascorrere qualche giorno a Cambridge, senza osservarvi del resto nulla di particolare. Questa visita non gli lasciò profondi ricordi e nei suoi scritti non vi fa allusione. Al suo ritorno a Lambeth, incoraggiato dalla insolita gentilezza del suo "patrono", ottenne il permesso di recarsi ad Oxford. Abbot ci dice che fu provvisto di tutto il necessario e che ricevette molto denaro. Ci spieghiamo difficilmente perchè ed a chi furono fatte queste liberalità. Ma egli teneva, come abbiamo veduto, a persuadere tutti, che i suoi protetti non mancavano di nulla. La privazione è cattiva consigliera; ed in molti casi si passava al nemico meno per convinzione che per necessità. Abbot temeva soprattutto il rimprovero di avere, con la sua indifferenza, la sua avarizia, la sua durezza, sotto una forma od un'altra, perduto degli uomini che aveva lui stesso stimati, e che, in fondo al suo cuore, stimava. Le affermazioni dell'arcivescovo non compensano le reali sofferenze sopportate dai nostri due Carmelitani, e Chamberlain, suo malgrado, ha testimoniato dello stato lamentevole nel quale egli li aveva trovati (2).

A Oxford, Vanini fu attirato, come lo era stato Casaubon, che si trovava in Inghilterra nello stesso tempo, dalla ricchezza dei collegi, e soprattutto dalla biblioteca. Ma non si seppellì nei codici, come l'illustre ugonotto (3); egli osservò, discusse, giacchè se amava i libri, amava soprattutto la vita. Leggere sta bene. Vedere è meglio. Questo fu sempre l'atteggiamento del nostro filosofo.

Il caso favorendo i curiosi, gli fu dato di assistere ad uno spettacolo di cui ci ha narrato le peripezie (4).

(1) *Doc. di Londra* XVI.

(2) *id.* *id.* VIII e XII.

(3) Ecco la lettera che Casaubon scriveva al suo ritorno da Oxford, dove fu alloggiato nel Collegio di Cristo: « Sono stato alloggiato presso Monsignor Decano del Collegio di Cristo, persona di singolare pietà e dottrina. Ho grandemente ammirato la magnificenza e la ricchezza dei vostri collegi, e soprattutto l'eccellente biblioteca, nella quale mi sono sepolto fin tanto che sono stato ad Oxford e l'ho lasciata con gran rammarico ». Londra 16 luglio 1613 — *Stow. Mss. Brit. Museum* p. 224.

(4) *Amph. Ex VIII*, Ed. PORZIO I, 67.

Il proselitismo inglese non aveva esitato a passare l'aratro ed a seminare il buon grano finanche nella terra incolta del popolo di Israele, malgrado l'astio che i cittadini di Gran Bretagna portavano a questo popolo ostinato e maledetto. Un brav'uomo di Ebreo fu così, durante due anni consecutivi, colmato di magnificenze senza parlare di grazie spirituali: si voleva indurlo ad abbracciare la religione riformata. Quando lo si giudicò maturo per la conversione lo si condusse in pompa magna ad Oxford dinanzi ai fonti battesimali. Ma là le cose si guastarono. Il Giudeo lasciò fare al principio della cerimonia, ma aveva la sua idea. Quando fu sul punto di ricevere il battesimo, approfittando di una disgraziata distrazione dei suoi padrini, fuggì a gambe levate. Non si tardò a riacciuflarlo. Bisognò che Giacomo I intervenisse in suo favore perchè lo rimettessero in libertà. Ciò bastava in tutti i casi perchè gli Inglesi maledissero una volta di più questo popolo così saldamente attaccato alla sua razza ed alle sue tradizioni e che non rinunciava nè ai suoi errori nè alla sua fierezza.

Un'altra volta Vanini incontrò due preti, italiani come lui, convertiti come lui, sventurati come lui — almeno doveva crederlo — che gli ispirarono commiserazione e fiducia. Anche lui raccontò la sua avventura, disse la sua scontentezza e della religione a torto abbracciata e dell'ospitalità ricevuta. Infine confessò loro in gran segreto che aveva l'intenzione di partire, fuggire dall'Inghilterra il più presto possibile, ch'egli aveva già preso le sue disposizioni e che certi suoi effetti personali, carte od oggetti ai quali teneva, erano stati messi al sicuro a Londra (1).

Noi sappiamo ch'egli perdette un dente durante il suo soggiorno in Inghilterra per aver bevuto cervogia gelata (2). Fu forse in questa circostanza, allorchè voleva attorno ad una tavola stringere la sua amicizia con questi confratelli che seppero così bene farlo parlare. Non aveva diffidato, e non fiutò l'imboscata, perchè i religiosi non erano altro che spie di Abbot.

Appena questi ebbe la conferma dei suoi sospetti, perquisì la camera di Vanini e constatò infatti l'assenza di parecchi oggetti o manoscritti appartenenti al suo protetto (3). Più d'un mese dopo, Charberlain che non

(1) *Doc. di Londra* XIII e XVI.

(2) *Dial.* Ed. PORZIO p. 227.

(3) *Doc. di Londra* XIII e XVI.

riceveva le confidenze dell'arcivescovo, si chiedeva ancora come quest'inganno fosse stato scoperto. Al suo ritorno da Oxford, Vanini, una domenica, per non svegliare nessun sospetto si recò al sermone della chiesa italiana in compagnia di Giovanni Maria Battista e per meglio dimostrare le sue buone intenzioni, promise di predicare lui stesso la domenica successiva, mentre tutto era pronto per la sua partenza clandestina. Fu in quella chiesa, dinanzi ai fedeli spaventati, dinanzi ad Ascanio trionfante, che i due carmelitani furono arrestati ed imprigionati, su ordine dell'arcivescovo di Canterbury (1). Essi furono immediatamente separati l'uno dall'altro, perchè non potessero concertarsi e rinchiusi sotto buona guardia ciascuno nella camera che occupava a Lambeth. Abbot si vanta, nella sua lettera al vescovo di Bath, d'aver usato molta finezza "with a fair maner", come scrive egli nel suo inglese arcaico, per arrestarli al momento propizio ed isolarli l'uno dall'altro (2). Se tutte le finezze di Abbot somigliano a quella, noi non abbiamo difficoltà a condividere l'opinione dei suoi biografi, i quali, anche i più indulgenti, gli rimproverano di non comprendere nulla dell'anima umana. Si immagina facilmente la dolorosa sorpresa dei nostri due fuggitivi nel veder crollati tutti i loro progetti e tutte le loro speranze. Quello che li attendeva era, col processo a porte chiuse, la condanna alle galere perpetue, nella più favorevole delle ipotesi. Non erano sfuggiti alle sanzioni del loro generale carmelitano e sofferto durante due anni la solitudine e le privazioni che per arrivare al medesimo risultato sotto l'egida del puritanesimo.

IL PROCESSO RELIGIOSO

Non abbiamo ancora scoperti i documenti del processo religioso di Londra, e le nostre indagini continuano da quel lato. Ma abbiamo nelle due lettere di Abbot, una indirizzata al re, per mezzo del Vescovo di Bath che seguiva la Corte, l'altra indirizzata a Carleton, un rapporto sull'interrogatorio assai curioso al quale Vanini dovette sottoporsi. Inoltre, qualche informazione di secondo piano ci vien fornita da una lettera di Chamberlain. Si troveranno tutte queste indicazioni nei nostri documenti di Londra XIII, XV e XVI (3). Analizziamone il contenuto.

(1) *Doc. di Londra XIII e XVI.*

(2) *Doc. di Londra XIII.*

(3) *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, Roma, luglio 1932.

I colpevoli furono sottoposti a tre interrogatori prima di essere deferiti all'Alta Commissione Ecclesiastica, il Tribunale d'inquisizione inglese. La domenica stessa del loro arresto o la domenica successiva, il più anziano, Giulio Cesare, rispose così alla domanda postagli dal giudice d'istruzione: " che egli aveva rinunciato al papismo ed alle credenze pontificali, che voleva vivere e morire nella fede della Chiesa Anglicana e che, se fosse tornato a quello che aveva rinnegato avrebbe meritato di essere considerato uno straordinario ipocrita ". I documenti aggiungono che facendo questa dichiarazione aveva dinanzi agli occhi la sua professione di fede (1).

In questo primo interrogatorio, conclude Abbot, entrambi hanno affermato la loro costanza nella nostra religione ed hanno negato energicamente ogni intenzione di fuga.

Alla seconda prova, invece, si dimostrarono risolutamente papisti, dichiarando che non avevano mai avuto altro nel cuore, che erano venuti in Inghilterra perchè avevano appreso che gli stranieri vi erano trattati in modo umano e per sfuggire alle severe sanzioni di cui li minacciava il Generale dei Carmelitani.

Si pensi all'indignazione di Abbot, che non trova parole abbastanza violente per qualificare questa scelleratezza: " Non ho mai incontrato nella mia vita, dic'egli, più impudenti ed indegne canaglie. La grandezza della loro ignominia sorpassa tutto quanto lo spirito umano possa concepire " (2).

Ma la commozione dell'arcivescovo doveva giungere al parossismo, quando conobbe il risultato del terzo interrogatorio. Infatti a Vanini fu chiesto perentoriamente di spiegare la contraddizione inconcepibile racchiusa nelle due dichiarazioni, fatta a qualche giorno d'intervallo. Non si riuscirebbe mai ad indovinare com'egli conciliò queste due professioni di fede tra loro incompatibili. Ecco, è molto semplice: Egli aveva rinunciato al papismo; lo mantiene, ma con questo egli intendeva dire che egli aveva rinunciato a diventare mai papa e che disprezzava coloro che lo avevano potuto sospettare di brigare simili onori! Certo egli aveva pure dichiarato che voleva vivere e morire nella fede della Chiesa Anglicana, ma si trattava della fede che essa professava uno o due secoli fa!

(1) *Upon his examinacon under his hand* — *Doc. di Londra XIII*, cf. *Doc. di Londra XVI*.

(2) *Documenti di Londra XVI*.

Non aveva egli affermato che non ritornerebbe a quello che aveva rinnegato? Senza dubbio, e lo mantiene, ma egli intendeva parlare delle deviazioni nella sua condotta morale!

Era il colmo. Non solo Vanini rinnegava la professione di fede che aveva fatto a Londra, ma la prendeva in giro. Dinanzi al pericolo che lo minacciava, un simile atteggiamento è più che audace, esso è insensato. Abbot non credeva alle sue orecchie, la collera lo soffocava, non aveva mai veduto nulla di simile da quando presiedeva ai destini religiosi d'Inghilterra. Si contiene a fatica nelle lettere che indirizza al re od a Carleton, nonostante le esigenze del protocollo. Conoscendo la personalità di Abbot, ci si può immaginare la violenza della sua commozione in simile circostanza.

Correva ora voce che Vanini ed il suo compagno erano delle autentiche canaglie, che non avevano cessato di essere cattolici romani, religione in cui vivevano e nella quale sarebbero morti, che la loro venuta in Inghilterra e la loro perfida dissimulazione non avevano altro fine che di dare libero sfogo alla loro cupidigia ed ai loro insaziabili appetiti di piaceri (1), che avevano estorto danaro a parecchie persone troppo compassionevoli, ingannate dalla loro falsa pietà. Colui che si fa eco di queste voci, Chamberlain, ha queste informazioni di prima mano, com'egli spiega, da un italiano che ha parlato ai due monaci, dopo la loro incarcerazione (2).

Appena il re fu informato della strana condotta di coloro ai quali egli aveva dato ospitalità, incaricò il suo segretario, Thomas Lake, di chiedere a Carleton tutti i particolari suscettibili di chiarire il mistero, e soprattutto di riferire tutto quanto aveva inteso dire a Venezia su quegli indesiderabili, dopo la loro conversione (3).

Tomas Lake univa alla sua lettera una copia del rapporto che l'arcivescovo di Canterbury aveva indirizzato alla Corte.

S'indovina il disappunto dell'ambasciatore ed egli dovette riflettere sull'avvertimento che Chamberlain gli aveva dato sin dal principio: " Per dirvi francamente la mia opinione, nella misura in cui comprendo questi

(1) *Guadagnare et fornicare* — *Doc. di Londra XV.*

(2) « I had this but at first hand of an Italian that says he spoke he with them since theyre restraint » — *Doc. di Londra XV.*

(3) *Doc. di Londra XIV.*

affari, e sebbene non si possa negare il carattere caritatevole della vostra opera nel ricondurre nel retto cammino queste pecore smarrite, tuttavia temo per voi che non riceverete grandi ringraziamenti da nessuna parte" (1). Carleton rispose in modo assai dignitoso. Egli indicò le circostanze nelle quali aveva conosciuto Vanini e Giovanni Maria Battista, mostrò di non aver agito alla leggera verso di loro, che essi avevano pienamente meritata la sua stima, e non arrivava a comprendere le spiegazioni grossolane di questi due onesti stranieri, date nel corso dell'interrogatorio.

È quanto si rileva nella risposta che mandò a questa lettera l'arcivescovo di Canterbury, il 16 marzo 1614: "Non vi è uomo saggio che non approverebbe il vostro atteggiamento e che vorrebbe giudicarne da quanto è successo. Poichè voi siete mortale e non potete mettervi al posto di Dio che, solo, conosce i cuori. Non posso del resto negare io stesso che in apparenza essi (i due carmelitani) si sono condotti bene sino allo scorso gennaio" (2).

ASCANIO

Se ci dovessimo attenere alla lettera di queste testimonianze alle quali la personalità di Abbot, dà peso, nonostante tutti i difetti che abbiamo riscontrati in lui, noi dovremmo ammettere che Vanini era un insciente, uno squilibrato, più che un astuto od un scellerato. Ciò che noi sappiamo dalle opere di Vanini esclude le idee di una tranquilla pazzia. In quanto all'accusa di essere astuto, essa è ancora meno da ammettere in questa circostanza. Non è da furbo, l'attaccare di fronte il potente arcivescovo, di provocare la sua collera giustificata e di esasperarlo con risposte che lo conducevano diritto al rogo.

Certo Vanini era coraggioso e saprà difendere la filosofia a prezzo della sua libertà e della sua vita. Ma non era questione dei diritti del pensiero. Si trattava di una canzonatura senza consistenza, senza scopo, come si farebbe nel corso di una conversazione con un uomo che non si teme ed alle spese del quale ci si vorrebbe maliziosamente divertire.

Se non si può per i bisogni della causa, mettere in dubbio la pa-

(1) *Doc. di Londra* II.

(2) *Doc. di Londra* XVI.

rola dell'eminente arcivescovo, è permesso tuttavia di chiedersi se ha controllato lui stesso i fatti che riferisce con orrore.

In altri termini, ha interrogato egli stesso Vanini ed il suo compagno? No. Noi possiamo affermarlo senz'ombra di dubbio. I fatti sono ingannatori, quando non si sottopongono al vaglio della critica, quando non si interpretano. La verità è tutt'altra. Cerchiamo di ricostituirla ragionando e portando prove a sostegno.

Innanzitutto, non si può non essere colpiti dallo strano equivoco che domina tutto quest'interrogatorio. Ora le risposte sono attribuite a Vanini solo, ora lo sono ad entrambi i colpevoli. Nessuna distinzione è stabilita fra le risposte individuali di ciascuno degli incolpati. L'impressione che si trae da questi rapporti, è che i due monaci sono stati sottoposti a tre interrogatori ed hanno dato risposte identiche. Ciò è tanto più inverosimile in quanto che sono stati interrogati ad insaputa uno dall'altro, in località diverse, poichè erano stati separati "in modo molto abile" non appena furono arrestati.

Un altro punto che dà da pensare è che Chamberlain, senza nulla conoscere dei testi dell'arcivescovo, dà la medesima versione ed usa certa espressione che presentano con le parole di Abbot una somiglianza stupefacente. Ora noi sappiamo che Chamberlain aveva le sue informazioni "di prima mano" da un Italiano che aveva parlato ai detenuti dopo il loro incarceramento (1). Tuttavia la procedura era segreta. Per aver liberamente accesso presso i prigionieri, bisognava esercitare una funzione che rendesse questo contatto non solo possibile ma necessario. Non si era ancora giunti al processo dinanzi all'Alta Corte Ecclesiastica, ma all'inchiesta che doveva permettere di redigere l'atto di accusa. Ebbene, l'Italiano qualificato per condurre quell'interrogatorio, era Ascanio, l'uomo di fiducia di Abbot, il titolare della Chiesa Italiana di Londra. Ed è Abbot che neglientemente, per caso, dà la prova innegabile che era Ascanio, quando dopo aver lungamente narrato i fatti come se li avesse personalmente registrati, aggiunge di sfuggita questa frase: "se Ascanio, il predicatore della Chiesa Italiana, dice la verità, poichè egli ha per molto tempo impedito a Giulio Cesare di predicare, considerandolo un uomo senza religione, un profano, un oratore impuro ed un grande fornicatore,

(1) *Doc. di Londra XV.*

e non poteva farsene un'altra opinione, al punto che parecchi membri dell'assemblea furono gravemente offesi da quest'atteggiamento: essi riconoscono ora ch'essa non era senza fondamento". Si comprende l'importanza di questo passaggio. Abbot stava per dimenticare di dirci che come Chamberlain anche lui riceveva da Ascanio gli elementi d'informazione da quell'Ascanio che egli aveva incaricato dell'inchiesta, da quell'Ascanio che aveva, sin dal principio, impedito a Vanini di prender parte alle prediche sotto pretesto di impurità e d'irreligione. È perchè Ascanio aveva, in fatto di moralità, dei principi severi. Era l'integrità fatta uomo. Si giudichi da quanto segue: Si è saputo solo più tardi di che era capace la sua perfida anima. Noi non abbiamo esaurite le nostre ricerche per quanto lo concerne, ma siamo già edificati sulla sua moralità dopo il processo che fu istruito nel 1622 contro Marc'Antonio De Dominis (1) Nel corso dell'istruttoria l'arcivescovo di Spalato, ricorda al tribunale il sospetto che pesò altra volta su di lui, in seguito ad una macchinazione di Ascanio, più tardi fortunatamente scoperta. Essa era consistita nel creare di sana pianta una corrispondenza tra De Dominis ed il Cardinale Borghese.

L'autore di quest'abbominevole misfatto falsificò non solo la scrittura dei due pretesi corrispondenti ma anche il sigillo della cancelleria pontificia. Egli non aveva esitato a perdere l'antico prelato veneto per entrare maggiormente nelle buone grazie del re e dell'arcivescovo di Canterbury ed ottenere così delle promozioni (2).

In una lettera indirizzata direttamente a Giacomo I, De Dominis prega il sovrano di scusarlo delle precauzioni prese. "Quello che lo ha spinto a lacerare alcune carte, è l'esempio di Ascanio, che falsificò certe lettere del Cardinale Borghese e questo in vista di ottenere colla frode i favori del re (3).

Noi non esamineremo qui la tragica storia di De Dominis, che fu attirato a Roma in un'imboscata e che morì assassinato dopo esser stato costretto a cantare la palinodia delle dottrine pontificie. Noi non ci chiederemo se nemmeno De Dominis abbia meritato il suo triste destino.

(1) *His Shiftings in Religion*, London 1624.

(2) *His Shiftings in Religion* p. 8.

(3) *Ibid.* p. 17.

Quello che vogliamo ricordare per il problema che ci occupa, è che il collaboratore, il braccio destro di Abbot negli affari dei rifugiati italiani, era l'individuo più ignobile che si potesse concepire. Quest'anima dannata disponeva d'una carica e di mezzi che gli facilitavano considerevolmente i suoi piani più criminosi; fu quest'uomo ad accanirsi contro Vanini sin dai primi giorni del suo soggiorno in Inghilterra, calunniandolo in mille modi presso coloro che prestavano un orecchio compiacente alle sue insinuazioni. Divorato dall'ambizione, privo di scrupoli, Ascanio voleva distruggere tutti coloro che potevano dargli ombra, e col suo zelo interessato, che Abbot favoriva, otteneva dalla Corte il denaro e gli onori dei quali era avido.

Le inverosimiglianze, le contraddizioni, le oscurità che abbondano nei famosi rapporti di Abbot, vietano ad ogni spirito sensato di accettare alla lettera simili dichiarazioni. Ma Abbot, accecato dalla passione, non le vedeva. L'idea stessa di una verifica dei fatti non gli venne allo spirito. E se gli fosse venuta, sarebbe presto svanita, poichè egli aveva una prova diretta dell'esattezza delle affermazioni di Ascanio: "ho trovato, sia colla scoperta dei libri stessi che a seguito della loro confessione, che la materia più importante da essi studiata durante gli ultimi mesi, erano le opere dell'Aretino e di Machiavelli, in italiano, tanto virtuose erano le loro disposizioni (1)".

Ecco la prova innegabile della turpitudine di Vanini e del suo compagno, ecco la prova anche che la verità usciva dalla bocca di Ascanio. Era su questa sommaria verità che dovevano essere giudicati e condannati.

LA FUGA

Non è nostra intenzione di difendere Vanini contro le accuse di empietà o di sensualità. Ma è certo che l'inchiesta di Ascanio che tendeva ad attribuire a Vanini ogni sorta di perversità, ha reso insostenibile agli occhi dello storico le grossolane spiegazioni di cui Abbot si fa il passivo interprete. Comunque sia, la Commissione Ecclesiastica si riunì per decidere della pena da infliggere ai colpevoli. Ma prima di comparire dinanzi ad essa, si apprese un bel mattino che Giovanni Maria Battista,

(1) *Doc. di Londra XVI.*

proprio come in un romanzo di avventure, era evaso dalla finestra della camera nella quale era stato rinchiuso, aiutandosi con delle lenzuole legate assieme. Secondo Abbot, prima di fuggire all'estero, egli restò nascosto nel territorio venti giorni e, crede egli, nella casa dell'ambasciatore di Spagna (1).

Perchè l'ambasciatore di Spagna? Non lo comprendiamo, ma doveva essere lui, poichè si era molto agitato sin dal suo arrivo, aveva corrotto molta gente, era il nemico del calvinismo e di Abbot. Perciò l'occhio dello Stato è su di lui e gli capiterà una disgrazia un giorno prossimo. È Abbot che pensa tutto ciò a torto od a ragione (2).

L'evasione di Giovanni Maria Battista rese più stretta la prigionia di Vanini, che fu trasferito, per maggior sicurezza, nella Torre di Lambeth. Quattordici giorni dopo questo trasferimento, fu convocato dinanzi alla Commissione Ecclesiastica per rispondere dei gravi delitti dei quali era imputato. Ma si difendeva male dinanzi a questa giurisdizione presieduta dall'Arcivescovo di Canterbury. E Vanini, di cui non conosciamo la difesa, si vide scomunicato, condannato al carcere prima, per una durata illimitata lasciata all'arbitrio del Re. Non era che la prima parte della pena. La seconda competeva al braccio secolare al quale si fece appello. E qui fu deciso che Vanini sarebbe stato deportato alle Bermude e condannato ai lavori forzati a vita.

Dopo aver ascoltato questa sentenza, che poneva fine alla sua carriera, Vanini, in età allora di ventott'anni appena, fu ricondotto in carcere. Egli non attese di essere deportato per tentare di sfuggire a questa condanna, che lo avrebbe separato per sempre dal resto dei vivi, da ogni possibilità di scrivere e di studiare. E nonostante la sorveglianza stretta nella quale era tenuto, pervenne ad evadere, con l'assistenza di un complice, un servo fiorentino, che agiva su istigazione di Foscarini (3).

Tanto meglio — esclama Charberlain, — che avremmo fatto di una simile canaglia? (4) Durante i pochi giorni della sua prigionia preventiva, conobbe

(1) *Doc. di Londra XVI.*

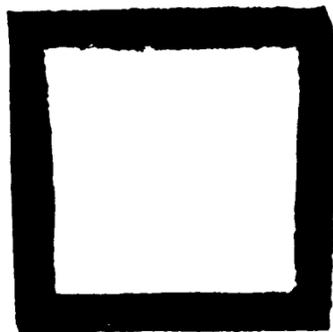
(2) *Ibid.*

(3) *Doc. di Londra XVI e XVII.*

(4) *Doc. di Londra XVII.*

tutte le angoscie che è dato provare. Ma egli non vi pensava già più. L'aria d'alto mare e la libertà avevano di nuovo rasserenato il suo cuore. Se fa allusione a questo passato, è con buon umore e con un po' d'ironia. Non sarebbe egli divenuto un martire della Chiesa Cattolica militante, se avesse subito la pena che gli era riserbata? (1) Ma non conserva rancore agli inglesi di avergli risparmiato le palme del martirio!

Emile Namer



(1) « Io per esempio... allorchè l'anno scorso a Londra ero destinato all'agone cristiano e per 49 giorni li addestrai in carcere come sopra l'arena d'una palestra, era talmente acceso dal desiderio di versare il sangue mio per difendere la Chiesa Cattolica... » *Anf. Trad. PORZIO, p. III.*